

ricerca del vero, e lo faceva travedere come accade a chi, invece di andare a fondo delle cose, sovrappone ad esse i proprii fantasmi. Anche in quelle pagine del 1845-46 si troverà la luminosa spiegazione della *Critica della ragion pratica* di Kant come il riflesso dell'impotente borghesia tedesca, che, non potendo competere nell'industria e nei commerci con la inglese e la francese, se ne sta alla « buona volontà »! (pp. 129-30). O la spiegazione della riscossa tedesca contro Napoleone nel 1813 mercè della mancanza che i tedeschi provavano di caffè e zucchero a causa del blocco continentale! (pp. 75-76). Altresì il Marx si faceva illusioni curiosissime sulle mirabili cose che avrebbe instaurate il comunismo da lui vagheggiato e delle quali noi, dopo esperimento, possiamo sorridere. Per es., polemizzando contro la divisione del lavoro, causa di tutte le divisioni sociali e di tutti i domini dell'uomo sull'uomo con questo di peggio che sottomette l'uomo alle cose, l'uomo al suo *Fach*, e lo riduce unicamente a cacciatore, o a pescatore, o a pastore, o a critico simile ai filosofi coi quali egli litigava, dice che « nella società comunistica, dove ciascuno non ha un'esclusiva cerchia di attività, ma si può formare in ogni ramo che gli piaccia, la società regola la produzione generale e per ciò appunto rende possibile a me di fare oggi questo, domani quello, la mattina di andare a caccia, nel pomeriggio di pescare, la sera di far della pastorizia, o di criticare la cucina, senza diventare cacciatore, pescatore o pastore o critico » (pp. 71-72). Credeva anche che la dissoluzione delle idee religiose non sarebbe mai accaduta mercè dimostrazioni teoretiche, ma unicamente per effetto della rivoluzione sociale, che avrebbe mutato le basi economiche: nel quale rivolgimento soli i proletarii non avrebbero dovuto liberarsi di quelle idee, perchè già, a suo dire, non le possedevano più (pp. 81-82), erano tutti già perfezionati, tutti atei, tutti materialisti! — Il d.^r Duncker chiama cose come queste: « perle » (p. 9); e così le chiameremo anche noi.

B. C.

FRANCESCO S. MASCIA. — *La poesia di Iacopone da Todi*. — Milano, Soc. ed. Dante Alighieri, 1932 (8.º, pp. 114).

La questione fondamentale che oggi si dibatte intorno a Iacopone potrebbe ridursi alla domanda se egli sia davvero un poeta. Il che, in caso negativo, importa naturalmente la definizione della qualità reale della sua opera solo apparentemente poetica. Iacopone non è un mediocre, nel senso che la sua non potrà mai apparire come una personalità scialba e quasi da confondersi nella comune degli uomini. Il vigore d'una operante volontà, l'empito d'una passione ricca e profonda, quali in ogni caso si rivelano attraverso il ritmo rozzo e perfino brutale del suo verso, non possono non imporsi all'attenzione anche di chi si avvicini alle sue pagine con animo ostile.

È naturale quindi che si sia procurato di distinguere, come già fece il De Sanctis a proposito del Parini, del quale non sentiva troppo la poesia come tale, l'uomo dal poeta, a tutto beneficio del primo e a danno del secondo.

Appunto a proposito del Parini mi accadde, anni or sono, di rilevare la poca persuasività dell'affermazione del De Sanctis, tanto meno persuasiva in quanto il tono della grandezza del Parini è dato proprio dalla sua poesia; e il suo stesso pathos morale assume valore storico solo in quanto animatore, sia pure a tratti, di un mondo di poesia.

L'autore di quest'ultimo studio su Iacopone, partendo dal giusto principio che uomo e poeta formano un'unità inscindibile, inizia la sua disamina proprio con la confutazione dell'asserzione del Mazzoni, che, cioè, più del poeta sia importante in Iacopone l'uomo.

Nondimeno, il problema intorno a Iacopone si pone alquanto diversamente, e qui si cerca di determinare (e solo in tal senso si potrebbe riconoscere un'esigenza legittima nelle parole del Mazzoni) che il tono dominante della personalità di Iacopone non è quello del poeta, che il pathos essenziale che dà vita alla fisionomia di Iacopone non è quello della poesia, e sforzandosi di giudicare Iacopone dal punto di vista di un valore artistico si diminuisce arbitrariamente il significato e il valore della sua personalità. La quale fu di un mistico e di un assertore di religiosità, non di un poeta. È questa la posizione raggiunta e illustrata dal Russo, la quale a me sembra, a parte le affermazioni secondarie, la più persuasiva ed utile per interpretare l'opera di Iacopone.

Il Mascia, nel discuterla, trova errata la distinzione che Iacopone sia un mistico poeta e non un poeta mistico. Ma, a parte ciò che può essere di tautologia in tale definizione, la sostanza dello studio del Russo sta nell'escludere che Iacopone fosse soprattutto o volesse esser poeta, e nell'asserire che debba invece esser giudicato come un mistico.

Il Mascia tenta anche di dimostrare erroneo l'attributo di mistico per Iacopone, giovandosi della distinzione tra « mistico » e « asceta », la quale forse non conduce in questo caso a una migliore soluzione del quesito proposto.

Invece, un punto importante, su cui il Mascia ferma la sua attenzione, riguarda l'affermazione del Russo: che alcuni principii di estetica del Croce sarebbero pericolosi se adoperati « per espressioni di civiltà lontane da noi ». Il Mascia giustamente osserva che i principii estetici o hanno valore universale o non ne hanno nessuno; e si potrebbe aggiungere che, in realtà, la stessa posizione del Russo non può esser meglio giustificata che da alcuni principii messi in atto dal Croce stesso, il quale vuol giungere a una determinazione della poesia non già per perdersi nella esclusiva contemplazione di essa, ma per dare anche il giusto valore a ciò che poesia non è.

Bisogna poi riconoscere che, venendo all'esame diretto della poesia di Iacopone, il Mascia ne penetra e ne rappresenta la profonda umanità

con commosso fervore, e le analisi che egli conduce di alcune laude sono ricche di giuste e spesso acute osservazioni. E ben fondate obiezioni egli rivolge ad altri critici che prima di lui hanno studiato lo stesso argomento.

Ma, tornando alla questione principale, è da tener ben presente che di ogni opera, in versi o in prosa, occorre determinare il pathos fondamentale, che ci darà esso la legge per il giudizio di valore generale e particolare. Orbene, il pathos fondamentale che anima i versi di Iacopone, chiaramente, non è poetico: è religioso. Nè l'umanità, messa così bene in luce dal Mascia, può bastare alla poesia. La poesia, ne sia conscio o no l'autore, mira al bello; e Iacopone mirava ad altro. Cotesto altro è l'espressione umana, non già poetica ed estetica, del sentimento religioso: è la passione religiosa nella sua immediatezza.

Il Mascia polemizza spesso col Sapegno, perchè questi si è dato a una ricerca frammentaristica della sparsa poesia nei versi di Iacopone. E siamo di accordo che affaticarsi alla ricerca di quante pagliuzze di oro (cioè espressioni più vicine al tono poetico e artistico) contenga il petroso blocco delle laude di Iacopone, non sia ricerca adeguata alla natura di quell'opera. Pure, non c'è altra possibile via per chi parta dal supposto che quella di Iacopone sia opera poetica. Sforzarsi di superare questa critica frammentaristica del Sapegno, movendosi sulla stessa linea, e cioè riconoscendo che il tono essenziale delle laude di Iacopone è poetico, potrebbe condurre a più grave errore di giudizio storico. Bisogna badare al carattere di quel pathos, che non diventa bellezza, perchè non cerca neanche di vestirsi del magico velo di Maia della poesia.

Il Mascia spesso sottolinea versi potentemente drammatici o ammirabili per intensità e ricchezza di vita interiore. Ma, in ogni caso, anche taluni tocchi felici e talora grandiosi di ingenua poesia religiosa, per esempio della laude XV, non possono cangiare l'immagine complessiva. Poche elevazioni su un vasto altopiano non cangiano l'altopiano in catena; e piuttosto esse vi si adagiano e adeguano pur nell'onda che le innalza.

Il presente lavoro, dunque, non mi pare che riesca a scuotere la conclusione principale del Russo; ma apporta un vivo e fecondo contributo alla risoluzione di alcuni problemi importanti di carattere generale, e soprattutto alla comprensione sempre più intima e profonda dell'anima torturata di Iacopone.

G. CITANNA.

LUDOVICO BARONE VON PASTOR. — *Storia dei papi dalla fine del medioevo*: vol. XIV, parte II: *Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII (1676-1700)*, versione italiana di mons. prof. Pio Cenci. — Roma, Desclée, 1932 (8.º gr., pp. xx-583).

Si ritrova in questa seconda parte del volume quattordicesimo — che è l'ultimo venuto in luce nella traduzione italiana — la consueta abbondanza di notizie tratte da fonti archivistiche e da materiale inedito di